

ANNUARIO

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

GENOVA

Anno Scolastico 1894-95



GENOVA

REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO

PIETRO MARTINI

Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano Secondo

1895

tato, anche pel nuovo anno, l'altissimo officio che avete voluto riaffidarmi. Illuminato e confortato dalla esperienza, mi arride la speranza che anche in quest'anno per la vostra assidua cooperazione, e per la innata bontà dei giovani studenti, il regolare svolgimento degli studj, l'ordine delle discipline scolastiche, il decoro e il prestigio del nostro Ateneo non patiranno offesa di sorta.

Con questo augurio, che è pure una ragionevole aspettativa, invito l'illustre prof. Morselli, eletto dalla Facoltà di medicina, a pronunziare il discorso inaugurale.



L'EREDITÀ
MATERIALE, INTELLETTUALE E MORALE
DEL SECOLO XIX

—◆◆◆—
DISCORSO

LETTO ADDÌ 6 NOVEMBRE 1894

DAL PROFESSORE ENRICO MORSELLI

NELLA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELL'ANNO ACCADEMICO 1894-95



Ill.^{mo} Signor Rettore,

Signori, Giovani Egregii,

I.

« Un secolo sta per finire, un secolo sta per cominciare »: e come si credeva che, avvicinandosi il Millennio, l'Europa cristiana aspettasse tremante la fine del mondo, così oggi, tanta è radicata in noi la tendenza ad oggettivare nella natura ciò che è soltanto dentro di noi, quasi si risente all'avvicinarsi del XX secolo il fatidico grido del Poeta: *Et novus nascitur ordo.*

Noi parliamo del nostro secolo come di un'epoca che starà a sè, ed abbiamo ragione. Forse i posteri gli daranno un nome particolare: gli Inglesi, anzi, già lo designano per l'*Epoca Vittoriana*, e pretendono che gli storici futuri parleranno di un « secolo della

Regina Vittoria », come noi parliamo di un secolo di Pericle o di Augusto. Pensando al posto sempre più alto che la stirpe Anglica occuperà nello svolgimento della civiltà avvenire in tutte le parti del mondo, non è improbabile che s'avveri il vaticinio dettato dal britannico orgoglio.

Se vi è periodo storico che sembri aver diritto ad una definizione speciale, è quello che comincia per lo appunto cento anni or sono. Il decennio dal 1790 al 1800 segnò l'estremo di un assetto politico-sociale durato per più secoli; una traccia sanguigna indicò nuovi rapporti fra i popoli e i re; un avventuriero di genio, fenomeno unico nella storia, arrestando la violenza del moto rivoluzionario segnò di essere il Cesare di un Impero Europeo: ad ogni modo, sedette arbitro, come dice il Poeta, fra due età, fra due mondi. Al nostro pensiero tornano le grandi figure di Emanuele Kant, di Lavoisier, di Galvani, di Volta, di Cimarosa, perchè ci ricordano un periodo memorando. È allora che la filosofia s'accorge dei limiti della umana conoscenza; che la fisica scomponne il fuoco, l'aria e l'acqua, gli elementi della scienza greca; che la biologia intuisce per la prima volta gli equivalenti fisico-chimici della vita, e discopre il processo meccanico dello sviluppo dell'embrione. È allora che la medicina trova con la vaccinazione jenneriana il vero modo di provvedere alla salute umana; che la tecnica inventa il più meraviglioso

degli apparecchi trasformatori di energia e generatori di forza, la pila.

Il decennio, in cui viviamo, non ha una vita politica tanto agitata, nè scoperte di sì spiccata originalità, nè individualità così eminenti: un secolo non può contare più di un Napoleone o di un Darwin. Ma il tempo nostro ha la sua particolare fisionomia, ha le sue tendenze caratteristiche; e noi, che stiamo per cedere il passo alla nuova generazione, ci chiediamo già quale e quanta sia l'eredità materiale, intellettuale e morale che al secolo XX lascia il XIX.

II.

Vi è chi ci accusa di trasmettere ai nostri figli un organismo sociale in dissoluzione e poco men che putrido. Vi è chi declama contro la demoralizzazione dei tempi nostri, e dice che il mondo civile ha peggiorato, che il retaggio del secolo sarà fatale a chi lo deve raccogliere, che abbiamo covato in noi malanni irreparabili, che il corpo nostro è infrollito, il cervello in convulsione, il cuore inaridito: per poco non si crede davvero che la specie umana, tutta, sia degenerata!

Ma queste lamentazioni non sono nuove. Coloro che gridano al pericolo non pensano che essi, a loro volta, furono ribelli che deviarono dal costume antico. Ogni generazione ha in sè l'eredità delle generazioni passate,

ma porta pure i germi delle future, così nel fatto organico, come nel fatto intellettuale e morale; e lentamente nella psiche individuale si svolgono e a poco a poco maturano i germi delle nuove idee, delle nuove credenze, dei nuovi sentimenti che via via la renderanno adatta al mezzo sociale. Ecco perchè in noi si preparano e si agitano confusamente tutti gli elementi psicologici che formeranno l'anima del XX secolo: questi elementi sono, per ora, tendenze, diventeranno, di poi, attuazioni.

Non giova, dunque, rammaricarsi di ciò che siamo. La coscienza di questa fine di secolo è quale doveva essere, quale l'hanno fatta le vicende cosmiche, l'evoluzione della terra e dei suoi abitatori, gli acquisti e le esperienze delle passate generazioni accumulate in noi dall'eredità, gli adattamenti interni ed esterni degli aggregati sociali, i genii che ci han dato l'impulso, il mimetismo che ha creato fra noi le simiglianze psicologiche. Non lasciamoci vincere dall'abitudine della mente che si adagia nell'acquiescenza della conquista: se il passato ci trattiene e riposa, l'avvenire ci stimola e ci sospinge.

E poichè dai miei esimii ed amati colleghi mi fu concesso l'altissimo onore di inaugurare l'anno accademico, mi è parso opportuno di gettare un rapido sguardo a ciò che è la fine del secolo, esaminandola con piena indipendenza di pensiero e da un punto di vista esclusivamente scientifico. Certo, da me medico

forse si sarebbe aspettata una escursione nel campo delle malattie nervose, dove quotidianamente s'esercitano la mente e l'opera mia; ma io non credo che l'Università, già madre ed altrice delle idee al tempo glorioso delle grandi Scuole italiane, debba restare indifferente alle tempeste che agitano il corpo sociale.

Troppa ne abbiamo fatta e ne facciamo della scienza di laboratorio e di clinica; troppa è già la propensione a rinserrare lo sguardo entro il meschino orizzonte di una cattedra. In un dì solenne come questo occorre lasciare penetrare la luce e l'aria del di fuori: bisogna che la scienza, almeno oggi, si unifichi con la vita, e s'alzi a considerare la natura e l'uomo come una grande unità, come una energia inscindibile nelle sue manifestazioni.

Ma per dire che cosa è l'eredità del secolo, molto dovrei dire; e però, arrestandomi su alcuni caratteri psicologici collettivi dell'epoca nostra, tenterò rispondere a grandi tratti al seguente problema: — Qual'è il contenuto della coscienza umana, e intendo della umana civile, alla fine del 1800?

Il problema è vasto, perchè abbraccierebbe tutte le grandi questioni che in ogni tempo hanno scosso lo spirito umano — il mondo, la natura, il pensiero, l'uomo, la società, il divino; — la mia disamina sarà adunque sommaria, e tutti comprendono perchè, qui, non possa, non debba essere completa.

III.

Ed in prima, considerando ciò che è caratteristica principale della vita pubblica odierna, noi avvertiamo subito l'enorme aumento della produzione industriale di fronte a quella dei secoli scorsi. Si migliorarono gli antichi procedimenti tecnici, e se ne immaginarono dei nuovi. Si introdusse nell'industria il principio biologico della divisione del lavoro, e se ne ottennero prodotti sempre più perfetti. Nacquero applicazioni della scienza alle arti meccaniche, insospettate dagli avi. I mezzi di locomozione presero sviluppo meraviglioso, e con essi crebbero a potenza inaudita i mezzi di trasporto. I traffichi si diffusero a tutta la superficie terrestre, e le regioni più remote strinsero fra loro vincoli commerciali. La ricchezza privata e pubblica si moltiplicò a dismisura, e pur tendendo ad accentrarsi per leggi economiche e storiche, non migliorò meno le condizioni di vita di quasi tutte le classi. Crebbero le comodità e le agiatezze; il modo di vestire, l'alimentazione, il riscaldamento, l'illuminazione, tutto ciò che concerne i bisogni fondamentali dell'esistenza civile si migliorò, e il miglioramento non costituisce più il privilegio di nessuna casta di cittadini. Nelle cose di uso comune, nelle umili come in quelle di lusso, un più fino sentimento estetico ha diffuso il buon gusto. Nelle case, nei luoghi pubblici, nel governo

della persona, nelle abitudini generali, penetrò l'igiene. Previdenza di Governi, accordo di Stati, conoscenza più esatta delle malattie, scoperte ammirabili della medicina, diminuirono quelle epidemie che una volta decimavano intere popolazioni.

Tutte queste conquiste sul mondo materiale rappresentano altrettanti aspetti della lotta secolare tra l'uomo e la natura. Da circa duecentomila anni la specie umana, divergendo dalla animalità, va stabilendo passo per passo il suo dominio sulle forze naturali. Di queste non tutte furono soggiogate, ed anche quelle su cui esercitiamo il nostro dominio sono soggiogate solo in parte, ma lo saranno. La prima usufruita dall'uomo fu il calore; l'ultima, che è la grande conquista del secolo XIX, è stata l'elettricità: essa ci ha dato il mezzo di trasmettere e misurare il pensiero, di nobilitare gli oggetti più volgari, di fugare le tenebre della notte. Noi lasciamo però al secolo prossimo il problema della sua trasformazione completa in lavoro meccanico ed in calore da applicarsi a distanza, forse senza conduttori, per gli usi domestici e per le industrie.

Altre conquiste stupende furono l'aver scomposta la luce, facendone il più delicato mezzo d'analisi chimica, e l'averla costretta a fissarci l'immagine a chiaro-scuro degli oggetti: possiamo già intuire il processo per cui la luce sarà anche fissata nei suoi colori.

Trasformando il suono in altra forma di movimento

molecolare, già parliamo a distanza ed udiamo la voce individuale: fra poco perverremo a fare udire voci multiple, nè più soltanto vicino agli apparecchi, bensì in più ampio spazio e a folle intere.

Dalla forza espansiva dei gaz e dei liquidi ridotti allo stato di vapore ricavammo una enorme somma di energia; ma al secolo ventesimo lasciamo il problema meccanico di uno sperpero minore di questa forza. Quando gli apparecchi e le macchine utilizzeranno tutta la trasformazione della combustione in lavoro, sarà decuplicata la potenzialità degli opifici e dei mezzi di trasporto e di difesa.

Unimmo in due punti i mari, e ci preparavamo ad unirne altri ben più importanti: questa eredità non è priva d'amari ricordi, ma ciò che lasciamo incompleto si compirà. Così, del problema aeronautico abbiamo già scoperto i dati sperimentali: forse i nostri figli, certo almeno i nostri nepoti potranno attraversare gli spazii aerei con macchine dirigibili e sicure.

Poichè, malgrado tante invenzioni tecniche, l'eredità che lasciamo di problemi da sciogliere, è ben più grande di quella positiva di problemi già risolti. Vi sono sorgenti di forza che appena cominciammo a conoscere e che saranno sfruttate solo in avvenire. Che ricaviamo noi dal magnetismo? E non vi sono il calore e la luce solare ancora da raccogliere e da accumulare? In un tempo che ci auguriamo non lontano,

l'immensa energia solare che giunge in un anno alla superficie della Terra sarà distribuita ed utilizzata a beneplacito.

Lasciamo anche intatto il problema dello sfruttamento dei moti delle grandi masse acquee: l'enorme energia delle maree e delle onde, che ora si sperde sulla spiaggia, sarà diretta ad effetti insperati. E troppo pur trascurammo la forza meccanica degli spostamenti nelle masse gazoze circondanti il pianeta: i nostri discendenti torneranno a chiedere alle correnti atmosferiche servigi eminenti come generatrici di lavoro meccanico. Essi, per ottenere forza agii e ricchezza, si rivolgeranno anche alle forze endogene del pianeta fin qui intentate, ai moti sismici, alle combinazioni chimiche ed alle trasformazioni di stato fisico che avvengono nel sottosuolo sotto alte pressioni: nè lasceranno infruttuoso nessuno dei movimenti dei fiumi e delle riviere.

Abbiamo la certezza che la somma stragrande di forza motrice, ancora inutilizzata ed allo stato di potenzialità, verrà presa, accumulata, sfruttata nei secoli prossimi. Tale certezza ci permette di non avere preoccupazioni per un avvenire assai lungo; durante molti millennii ancora l'umanità non morrà nè di fame, nè di freddo. Nuovi motori, e sempre più potenti, daranno vita ad industrie che neppure immaginiamo; scorreranno sulle rotaie nuove locomotive; vascelli di forma e velocità inaudita solcheranno i mari; aeronavi dirigibili

sfideranno le distanze e le altezze; un numero ognora più grande di uomini avrà luce, calore e pane; nuove comodità creerà la scienza pel benessere comune; le opere più vili saranno affidate a nuovi animali domestici; tutti gli uomini potranno coltivare la mente e soddisfare il cuore: niuno sarà più servo o vittima del proprio simile.

IV.

Sogno splendido, ma sogno — dicono gli scettici ed i pessimisti. — Ma è possibile che tanti miglioramenti nella sfera materiale restino senza effetto nella morale? È possibile che gli uomini, assoggettando sempre più la natura alla intelligenza, non migliorino anche il proprio sentimento? La psicologia insegna che il benessere fisico dà origine all'ottimismo, e che questo porta alla benevolenza, alla pietà, all'operosità, all'altruismo, — mentre la miseria e gli stenti, il malessere fisico e l'esaurimento, esaltando gli istinti più bassi, indebolendo i poteri inhibitorii del cervello, creano il pessimismo, l'egoismo, la indifferenza, l'apatia. Or bene, che cosa ci mostra la società moderna? Forse che noi ci demoralizziamo?

No: è falsa l'opinione secondo la quale giocondità del vivere e sentimento costituirebbero una antinomia. Noi vediamo, al contrario, che l'aumento delle comodità accrebbe i sensi di simpatia verso i diseredati, e la pietà verso le private e le pubbliche sventure. L'at-

tività affettiva del secolo nostro stravince quella di tutti i passati. Laddove la società antica lasciava libero il dominio alla dura legge dell'eliminazione dei deboli, il Cristianesimo immise nella nostra coscienza il sentimento della fratellanza umana: noi fecondammo quel seme, e il seme fruttificò. Chi oserebbe affermare che di questa grande eredità noi siamo indegni, solo perchè sosteniamo che la difesa dei deboli contro le azioni distruttive della natura deve armonizzarsi con un processo di scelta che diminuisca sempre più il lor numero in seno alla razza? Sono effetti di una maggiore moralità le iniziative filantropiche, gli slanci di carità verso popoli di altra stirpe e di altro paese, le opere di beneficenza, gli Asili, gli Ospizii, gli Ospedali, i Ricoveri sempre più numerosi, e rivolti a lenire miserie sempre più varie. È specialmente indizio di sentimenti più nobili l'aver provveduto alla sorte dei poveri pazzi, che un grande Italiano, Vincenzo Chiarugi, sciolse, ora è il secolo, dalle catene. È prova di moralità maggiore l'aver abolita la ferocia delle antiche pene. Non si pensa, dunque, che sono trascorsi pochi più di cento anni dall'ultimo processo regolare contro una povera isterica, giudicata come strega, e condannata a morire per mano del carnefice?

Ed è morale la diminuzione universale dell'ignoranza. Aumentata in noi la coscienza di quello che siamo, noi trasmettiamo ai nostri figli un concetto più

esalto dell'uomo nei suoi rapporti col cosmos. Sparvero molte superstizioni, e si diffuse nelle masse un'idea più positiva dei fenomeni e delle leggi naturali. Si svolsero l'urbanità nei tratti, la decenza nei rapporti sociali, la tolleranza politica, la religiosa e perfino la filosofica. Norme cerimoniali comuni furono adottate dai cittadini di tutte le classi, perchè si propagò il concetto dell'eguaglianza e si rinvigorì in tutti gli uomini il sentimento di dignità personale.

Moralissimo è poi l'incremento del sentimento di solidarietà. Fu la comunanza di interessi sempre più vasti quella che creò vincoli sempre più estesi fra gli uomini. Dapprima fra le membra sparse dei singoli Stati; e fu l'effetto principale dell'epopea Napoleonica. Poi fra gli individui d'uno stesso Stato; e fu la causa delle lotte interiori, non ancora finite, per tutte le forme di libertà. Poscia fra i popoli di una stessa nazionalità; e fu il gran movente dell'agitazione politica Europea del secolo, che non è per anco finita e donde uscirono, foriere di altre unificazioni nazionali, l'unità Italiana e la Germanica. Da ultimo, si presentì il vincolo fra le nazioni della stessa stirpe; ed è il problema etnico che si particolareggia nel panslavismo, nel pan-germanismo, e chi sa? forse nel panlatinismo. Ma già questo più non ci basta, e noi prevediamo le aggregazioni future di tutte le grandi razze dell'umanità finchè rimangano di fronte soltanto i Bianchi ed i Gialli.

In questo dilatare dei sentimenti di simpatia a sfere vieppiù larghe, anche gli ideali degli uomini inciviliti si elevarono. Fu distrutto appena il municipalismo, ed ecco già in pericolo il nazionalismo stesso: ecco le immagini delle diverse patrie tendere a fondersi in quella universale di umanità. Che anzi l'umanismo, non il retorico del Rinascimento, ma quello profondo del Nazareno, quello reale dell'avvenire, avanza a grandi passi verso di noi, e ne respiriamo l'alito, e ne sentiamo nel cuore i palpiti vie più percettibili. Noi comprendiamo che l'aver acquistata una maggiore consapevolezza delle ingiustizie sociali, l'aver una parola di compianto per tutte le miserie, una parola di sdegno per tutte le prepotenze, una parola di discolpa per tutte le reazioni imposte dal bisogno o dall'oppressione — non è sterile ed ipocrita sentimentalismo, ma è espressione spontanea del profondo mutamento che il secolo, detto irreligioso ed immorale, ha svolto nella nostra coscienza.

V.

Una vita vissuta sì intensamente da tutte le classi sociali, in alto per gaudii e per raffinatezze, in basso per aspra concorrenza di combattenti, in mezzo per soddisfazione inadeguata dei multipli e nuovi bisogni, doveva agire sulla costituzione fisica e soprattutto sulla resistenza del sistema nervoso. Ogni impressione, ogni

emozione o movimento occasionano una spesa di energia, un consumo dei nervi, dei muscoli, delle cellule cerebrali: se le scariche di forza sono troppe e se il consumo non è riparato, l'organismo si debilita, il cervello si esaurisce e deteriora. Questa la causa del nervosismo odierno, che si manifesta, in particolare, con l'incremento enorme delle malattie nervose, dell'isterismo, della neurastenia, di tutte le psicosi.

Crebbero i casi di alienazione mentale in modo spaventevole. I pazzi ricoverati nei Manicomii Italiani alla fine del 1874 erano 14,000: oggi sono circa 24,000. E in Francia, dove nel 1874 erano 41,000, sedici anni dopo salivano a 54,000. Ma questo ingombro dei Manicomii riflette appena l'aumento delle malattie cerebrali nella popolazione libera: l'Inghilterra, che ha censimenti esattissimi, e che nel 1859 noverava 36,000 alienati, ha visto con terrore salirne la cifra del 1885 a ben 79,000.

Nel suicidio, lo stesso fenomeno rattristante, poichè le morti volontarie crescono con vertiginosa rapidità: dove erano 100 verso la metà del secolo, oggi sono 200, 400, e persino 800. In alcuni paesi sessanta anni si richiesero per triplicare il numero dei suicidii, ad esempio in Svezia ed in Francia; ma in altri bastarono a ciò soltanto gli ultimi venti anni, ad esempio l'Italia.

Anche la delinquenza risente l'influenza della nostra epoca. Se diminuiscono i reati di sangue persino in Italia ed in Spagna che tengono il triste primato del

coltello fra tutti i paesi civili, crescono invece ovunque i reati di libidine, i reati contro l'ordine pubblico, quelli mossi dalla sete dell'illecito guadagno, dall'accidia e dalla dissolutezza: crescono gli abusi di fiducia, i peculati, le malversazioni, e si crea o, meglio, si moltiplica rinnovandosi, la figura tutta moderna del delitto bancario.

Altro fenomeno psicopatologico del momento è la reviviscenza di certi atavismi mentali, che non tradisce, come si pretende, il bisogno di alti ideali (il secolo ne lascia anche troppi per chi voglia esercitarvi la intelligenza ed il cuore), ma che è semplice effetto di senilità o di degenerazione. Crisi di misticismo paradossale, spesso malamente larvanti gli spasmi di un impotente erotismo; sete del meraviglioso; sentimento di paura verso l'ignoto, più che verso l'Inconoscibile; spiritismo, psichismo astrale, e reincarnazione; teosofismo e nirvana buddico; slancii improvvisi e ritorni clamorosi verso il Divino, nella illusione, forse, di plasmarlo nuovamente secondo i voleri umani tutto questo forma (dicono) lo *spirito nuovo*, ma è, ma dev'essere fenomeno transitorio: la parte razionale dell'io lo vide ben altre volte, e non se ne allarma — comprende e compiangere.

Chi rimprovera alla nostra epoca queste manifestazioni di esaurimento nervoso, senza dubbio non pone attenzione a ciò che significhino anche gli odierni ritorni

mistici. Si vuol far credere e si pretende che essi valgano a correggere e ad arrestare la "decadenza morale", e non si pensa che, a loro volta, sono effetto e prova di decadenza intellettuale. Ma ogni periodo di raffinata civiltà ha visto fenomeni consimili di psicopatologia: e ignora o tradisce la storia chi non trova favorevole all'epoca presente il raffronto con tutte le epoche anteriori caratterizzate da un movimento altrettanto intenso di vita sociale, chi lascia nell'ombra o impiccolisce il lato buono del nostro bilancio morale per porre soltanto in rilievo o ingigantire quello cattivo.

VI.

Se questa è l'eredità che il secolo lascia nelle condizioni materiali di vita, e se tali ne sono gli effetti nella parte affettiva dell'io, ben più cospicuo è quello che lo sviluppo delle scienze e della filosofia ha fatto penetrare nella parte più nobile dell'io, nell'intelletto.

Senza dubbio questa eredità intellettuale non è di tutte le menti, nè di tutti i cervelli. Ma come basta una piccola quantità di fermento per scomporre certe sostanze e per ricompone gli elementi chimici in nuove aggregazioni di atomi, così avviene delle idee nuove quando sono disseminate qua e là per opera delle personalità superiori: agiscono presto o tardi sulla massa delle minori personalità fin che si connaturano nella psiche

sociale. Ed è il cervello che accoglie e trasmette queste idee-germe o, come direbbe Fouillée, queste idee-forza: la materialità del retaggio psichico non si vede, ma non si nega. Coll'ereditarsi nelle generazioni vicine, e col fatto che gli individui, soggetti alle stesse condizioni di ambiente, si modificano in senso ognora convergente, noi ci spieghiamo, in prima, la continuità e l'accumulo delle tendenze psichiche nel tempo, di poi l'universalità delle tendenze stesse negli individui degli aggregati sociali. Da ciò quel che diciamo il carattere di un popolo, lo *spirito di un'epoca*, o, giusta la bella metafora del carissimo mio Trezza, un *clima storico*.

Il secolo diede sviluppo immenso al sapere, applicò il metodo sperimentale, portò la critica su tutto il retaggio tradizionale del pensiero umano. Così da ogni scienza scesero a rivi le idee nuove, e cangiarono le nostre vedute intorno ai grandi concetti che costituiscono il fondo sostanziale, anzi l'ossatura stessa della coscienza scientifica, filosofica, artistica e religiosa. È la scienza che si espande oggi nella pienezza del suo ascenso trionfale verso il Vero nell'intelletto, verso il Bello nella sensibilità, verso il Buono nel sentimento e nella volontà. Quando il pensiero, scendendo ad analizzare sé stesso, investiga queste sue idee, queste sue aspirazioni, discopre che, se sono perenni perché derivano dalla superiorità dell'uomo sull'animale, non sono però immutabili nella loro finalità. Mutabilità

delle idee e delle aspirazioni indica diversità degli elementi psichici onde derivano: ora, quali sono gli elementi che la scienza del secolo lascia nella sfera conoscitiva?

Non badate a chi vi dice che sappiamo poco più degli antichi, e che il secolo, se ha nuove ipotesi, non ha avanzato un passo verso la scoperta del gran mistero della Realtà. Anzi tutto, ogni ipotesi sprona alla ricerca, la molteplicità delle ricerche trasforma l'ipotesi in teoria, le relazioni mutue fra le scienze l'alzano al grado di dottrina: e questo basta alla logica della scienza. D'altronde, il sapere che vi sono limiti al sapere è stata la somma delle vittorie della ragione: Emanuele Kant ha seppellito per sempre la dogmatica, e, si badi bene, non è la scienza che impone dogmi.

Ora, chi proclama l'*ignorabimus* non ha torto se guarda oltre ai confini della conoscenza; ma dove sono i confini? Durante gli ultimi sessanta anni, specializzando le indagini, si sono di tanto allargate le nostre nozioni, che si originò una moltitudine di scienze ignorate, non dagli avi nostri, bensì appena dai nonni e dai padri. Il solo enumerarle sarebbe fastidioso: che se il tentativo di coordinare le manifestazioni dell'attività intellettuale e di classificare le scienze parve facile al genio di un Aristotele, di un Tommaso di Aquino, di un Bacone, oggi lo estimano il supremo degli sforzi mentali menti enciclopediche come quelle di un Comte, di uno Spencer, di

un Wundt. Chi può, dunque, porre oggi un limite al sapere? chi può dire che alle tante discipline create dal secolo XIX altre non ne aggiungerà il XX, facendo la luce dove per noi è ancora tenebra o mistero?

VII

Tre sono i grandi progressi compiuti dalle scienze fisico-naturali negli ultimi decenni, e sono: la dottrina della struttura molecolare della materia; la dottrina della conservazione dell'energia e trasformazione delle forze; la dottrina dell'evoluzione. Esse costituiscono indubbiamente la parte più sicura e luminosa della nostra eredità intellettuale.

Ma quando diciamo "progressi delle scienze fisico-naturali", noi non ne stacciamo più quelle scienze che hanno per oggetto l'uomo. Chi guarda nel tutto insieme al lavoro scientifico del secolo, vede che il risultato filosofico più generale ne è consistito nella demolizione dell'antichissimo errore antropocentrico. Non già i fenomeni e le leggi naturali sono state fatte per l'uomo, bensì l'uomo fu il prodotto di queste leggi ed è, anch'esso, un semplice anello nella catena dei fenomeni. L'esistenza umana, dice sir W. Thomson, ha molto meno valore rispetto al gran Tutto delle cose, di quello che abbia il labile corrugamento di un'onda sulla enorme superficie acquee dell'oceano.

VIII

La dottrina della costituzione molecolare ed atomica della materia, che è il presupposto della nuova chimica, ed è rappresentabile in leggi di numeri, dà luogo ad un concetto cosmogonico affatto diverso dall'antico.

Ciò che diciamo materia è indistruttibile, e passa attraverso i quattro stadi a noi noti finora: il radiante, il gassoso, il fluido ed il solido. Le sue particelle minime sono omogenee, e noi, tornando ad un concetto ellenico, le consideriamo come atomi indivisibili, cioè come gli elementi più semplici, i quali combinandosi nelle maniere più svariate originano le particelle composte che diciamo molecole. Ciascuna massa composta di più molecole può accrescersi o diminuire, ma la quantità di materia esistente nel cosmo è costante. E quegli elementi medesimi che sono sulla terra, noi li troviamo diffusi per tutto lo spazio: compongono gli astri, si combinano nel sole, formano i corpi minerali, i corpi organizzati, la Ameba e l'Uomo, e devono dar luogo dovunque a fenomeni consimili.

Ne scaturisce la legittima induzione che l'Universo è un *Tutto-Uno*, diretto ovunque dalle stesse identiche leggi; ne viene anche rinforzata la ipotesi che gli elementi, di cui la scienza determina le proprietà in serie periodica, sono derivati gli uni dagli altri, e tutti da

uno solo, l'elemento primo, il *prote ile* aristotelico. Questa unicità fondamentale della materia è il problema teorico lasciato alla Chimica futura, la quale, se la nostra fu essenzialmente analitica, sarà invece soprattutto sintetica: — vale a dire, mirerà non più soltanto a scomporre i corpi, ma a ricomporli, e così giungerà a quella sintesi delle sostanze organiche, base della vita, che è l'ideale e l'affanno dei chimici odierni.

IX

La dottrina della conservazione dell'energia nacque verso la metà del secolo dalla determinazione dell'equivalente meccanico del calore, e la termodinamica, la elettrotecnica, tutte le branche della fisica la consolidarono: la prova è invincibile quando assume forma matematica.

Chi non sa oramai che tutte le così dette « forze naturali », la luce, il calore, la elettricità, il magnetismo, l'affinità chimica, il lavoro meccanico dei corpi viventi, la stessa attività nervosa, base del pensiero cosciente, sono fra di loro proporzionali e si trasformano l'una nell'altra? Adunque, inesauribile è l'energia: non si disperde mai ed è in quantità costante nell'universo intero. Di più, nell'universo noi non vediamo altro se non Energia. Ciò che dicevasi « materia » sempre più si immedesima con la « forza », poichè la presunta

inerzia di quella deriva da una modalità speciale di questa: la resistenza. Così giungiamo al Monismo.

E però due corollarii. L'uno nel campo pratico: — se le forze si trasformano mutuamente e se dal moto molare delle grandi masse al moto molecolare più delicato non v'è salto, noi abbiamo una indefinita possibilità di sfruttare l'energia naturale. Il problema tecnico pare semplice: — data una forma di movimento, cavarne tutte le altre (conversione delle forze); date le forme derivate di movimento, ricomporne la forma primitiva senza sperdimento alcuno (riconversione delle forze); — ma semplice non è codesto duplice problema. La scienza e l'industria del secolo mirarono a risolverne e a sfruttarne il primo aspetto; sol quelle del secolo prossimo si rivolgeranno al secondo, e ne trarranno effetti meravigliosi.

L'altro corollario si chiude per ora nel campo conoscitivo o filosofico, e si riduce ad un quesito: — se l'Energia è quella unica e tanta che si tramuta e trasmette in tutto il sistema di forze costituente l'Universo, è forse anche la psiche una modalità o forma di energia comparabile e trasformabile nelle altre?

La psicologia sperimentale molto ha fatto. Ha provato che il determinismo dei fenomeni psichici non è dissimile da quello degli altri fenomeni biologici; con gli esperimenti sugli animali e sull'uomo stesso, con lo studio delle malattie nervose e mentali, con le in-

dagini sulla fina struttura del cervello, ha stabilito le condizioni in cui si svolgono i fenomeni di coscienza, e senza delle quali non sarebbero comprensibili; ha seguito lo sviluppo della psiche nella serie animale, l'ha seguito nell'individuo: — non ha trovata però la equazione fra sensazione e movimento, fra cervello e pensiero. Ma sappiamo noi forse intorno all'intima natura del fenomeno fisico e del fenomeno chimico più che sappiamo del fenomeno psichico? Che cosa è forza elettrica, che cosa è affinità atomica? Non si vede la ragione perchè la psiche, almeno la umana e terrestre, potrebbe esimersi dal far parte del ciclo di trasformazioni dell'energia. Questo concetto monistico non dovrebbe intimorire alcuno: vi è fra i pensatori moderni chi lo ritiene conciliabile con le idee filosofiche e con le credenze intorno all'unità e immortalità dell'anima.

Ma per fermarmi sul terreno scientifico, donde non voglio nè debbo uscire, dirò che l'assimilazione della psiche alle altre forme di energia sarebbe la spiegazione più attendibile di certi singolari fenomeni che hanno durante quest'ultima metà di secolo sollevato tanti clamori e turbate tante menti. È affatto illusoria, è anzi ridicola l'affermazione degli spiritisti che essi abbiano potuto dare le prove tangibili, udibili e visibili di ciò che chiamano « spirito ». Chi parla attualmente in codesto senso è in arretrato d'almeno trenta anni. Non rivelazioni di oltretomba, ma estrinsecazioni di forza.

psichica, o, altrimenti, nervosa — così queste « meraviglie » del novello misticismo sono spiegate dai pochi scienziati di vaglia ammessi nell'oscurità dove esse si manipolano.

E stà bene! Questa spiegazione nulla ha di contrario o di ripugnante alle dottrine positiviste. La forza psichica può, come l'elettrica, o la magnetica, proiettarsi fuori del suo apparecchio generatore, il cervello, e agire a distanza producendo effetti meccanici, luminosi, calorifici, ecc.; potrà, fors'anco, indurre stati simpatici, che dicono telepatici, in cervelli conformemente organizzati e forniti di una particolare recettività e sensibilità. Qui materialisti non sono gli psicofisici, che quasi spiritualizzano la materia; sono coloro che, regredendo all'animismo dei selvaggi, grottescamente materializzano lo spirito.

X:

Il terzo grande concetto dominatore della scienza contemporanea è quello di Evoluzione, che alla fin fine consiste in un postulato della legge di causalità e che s'è nutrito al seno della biologia. La vita anch'essa è una manifestazione di energia che si continua e si trasmette, e di cui solo le forme si modificano. Recentissimamente si chiese anzi se la quantità totale di vita esistente nell'Universo non potesse essere costante al

pari della materia e della forza, ma la dimanda è sofisticata: la vita è una risultante in cui concorrono, trasformandosi, tutte le altre forze, e che si scompone quando queste si riconvertono.

Tutte le scienze gravitavano da secoli intorno al principio unitario di evoluzione, come pianeti oscuri intorno al sole chiedenti la luce. E la luce venne, quando il principio, maturato da secoli nel pensiero dei maggiori filosofi, fugò le nubi che lo nascondevano. Alla astronomia allora fissarono l'orbita Kant e Laplace; alla geologia, Carlo Lyell; alla biologia, Lamarek e Darwin; alla psicologia e sociologia, Erberto Spencer. Così tutte queste scienze fondamentali non furono più la descrizione arida dei fenomeni uranici, tellurici, vitali, psichici e sociali, ma divennero la storia dei loro rapporti, della loro continuità nel tempo e nello spazio, della loro derivazione degli uni dagli altri: divennero, insomma, l'astrogenesi, la geogenesi, la biogenesi, la psicogenesi e la sociogenesi. Si getti fra di esse il vincolo indissolubile di causa, che è continuità ininterrotta di eventi, e si avrà la Cosmogonia monistica.

Il cammino nella serie degli eventi naturali si può fare in ambo i sensi, ascendente e discendente, integrativo o disintegrativo; ma il risultato scientifico non cangia. Ponete l'evento cosmico, e avrete il terrestre; avuto il terrestre, dovrete presto o tardi incontrarvi nel biologico; dato il biologico, si comprende che ne

debba uscire tosto il fatto psichico, compreso l'umano; e infine, dato lo psichico, chi non vede derivarne in certe condizioni di sviluppo il più complesso di tutti, che è il fatto sociale? Poichè Augusto Comte esagerò, saltando a piè pari dalla biologia alla sociologia: ecco tutto. — Ancora. Cominciate pure dall'alto e guardate al fatto sociale. Potrete forse fermarvi qui? No: vi toccherà partire in cerca della sua base, e prima dovrete porre il piede sul terreno della psicologia, poi camminare a ritroso per ripassare attraverso a fatti naturali sempre più semplici, finchè non siate giunti al più elementare e insieme al più vasto, che tutti li implica e spiega — al fatto cosmico.

Non insisto, perchè questo non è luogo e momento di dare e di discutere prove. Ma chi assevera che la dottrina evoluzionistica è ammalata (altri la dice persino moribonda), chi specialmente mira a sottrarle il fatto umano, ossia l'evento psichico e sociale più evoluto, bada alla superficie, non alla sostanza del pensiero scientifico contemporaneo. La dottrina ha progredito e in taluni particolari s'è corretta, in altri s'è modificata, ma in tutti i sensi s'è ampliata, e il suo nucleo poderoso, granitico, resta e resterà. Resterà soprattutto il metodo che essa ha sanzionato: positivo nella scienza, critico nell'estetica e nella storia, storico nella filosofia e in tutte le scienze sociali, ovunque essenzialmente il medesimo, cioè metodo genetico-causale.

XI

Ai grandi problemi del sapere, che sono i tre ora accennati, si collegano ma si subordinano i minori, che sono quelli particolari delle singole discipline. Ciascuna scienza potrebbe narrarci le sue scoperte dei cento ultimi anni, dirci quali sono le difficoltà di cui prepara la vittoria ai suoi cultori del prossimo secolo. Ed io volentieri avrei fatta con Voi anche questa serie di escursioni nei domini speciali della conoscenza, se avessi il tempo di addentrarmi nell'analisi del mio tema: desidero darne, come dissi, solo un'immagine sommaria. E per ciò dalla scienza, che è l'aspirazione intellettuale più alta dello spirito umano verso il Vero, passo senza transizione all'arte che è l'aspirazione sentimentale più fine verso il Bello.

Poichè, non è vero, o Signori, che Arte e Scienza si escludano. No: fra le quattro correnti, che costituiscono il gran fiume del pensiero lungo i tempi, — scienza, arte, religione, morale, — il vincolo è indissolubile. Potrà nascere un dissidio, ma ben presto l'armonia si ricompone. Chi nega questo adattamento reciproco delle tendenze primeve, costitutive della psiche umana, non è filosofo nè scienziato, non sa che sia propriamente coscienza religiosa, ignora in che propriamente consista il senso etico ed estetico umano.

Quando la mia attenzione è rivolta ad un fenomeno naturale, i quattro elementi si fondono in una vibrazione unica. Sto ora scrivendo, e se innalzo gli occhi ho a me davanti lo spettacolo sempre sublime del sole che tramonta, del sole da cui tutti attingiamo la forza, la vita, il pensiero. Il suo disco d'oro si immerge nell'azzurro mare di Liguria, e la superficie dell'acqua sembra tremolare al tepido bacio dei suoi ultimi raggi. Quanta vita in questo spettacolo, e quante vibrazioni deliziose nella mia coscienza! Forse che il vedere nel sole il grande dispensatore d'energia spegne in me il sentimento di ammirazione? Io penso che partendo da noi andrà ad illuminare altre parti della terra: penso che altri uomini, altri esseri avranno da lui luce, calore e vita. E poichè sò il vincolo causale che mi lega a quel disco lucente, e sò che lo stesso vincolo lega i miei simili a lui, fors'anco altri simili in altri mondi, io sento in me crescere e dilatarsi un sentimento di simpatia e solidarietà universale. Chi nega alla coscienza individuale il diritto di sentire questo vincolo, questo nesso causale fra tutte le creature, come la rivelazione d'un Potere unificatore? Che ognuno di noi sia libero di erigere nel suo cuore un altare a quella Verità suprema che gli illumina la mente.

L'arte è, come la religione, una potente forza associatrice perchè è nata, com'essa, dalla convivenza. L'uomo, se avesse vissuto sempre isolato, non sarebbe

divenuto mai nè credente nè artista; e tali sono la credenza e l'arte quali sono create e fatte dalle condizioni materiali, intellettuali e morali degli uomini conviventi in aggregato. Adunque, là dove altri scorge ora gli indizii della loro degenerazione, dobbiamo vedere soltanto il riflesso della psiche collettiva odierna.

Dalle tendenze artistiche di questa fine di secolo v'è chi trae lo stolto vaticinio della fine dell'arte; ma l'arte non è condannata a sparire perchè abbandona le vecchie forme e ne riveste delle nuove. Quando nella fase primordiale d'omogeneo o indistinto psichico il sentimento etico-estetico era immedesimato col religioso, l'arte operò divini miracoli. Ma oggi è vano sperare che il simbolo religioso la rivivifichi. Il tempio classico e la cattedrale gotica rispondono ad ideali diversi dai nostri: nell'uno, la luce che penetra dal simmetrico pronao, ricorda la giocondità esterna del vivere; nell'altra, la penombra che sta ai culmini delle lunghe e sottili colonne simboleggia l'aspirazione mistica del medio evo cristiano. Potremo imitare le linee, ma le pietre saranno senz'anima. Così noi siamo costretti a cercare in altri sentimenti, in altre idee, le nostre ispirazioni artistiche.

XII

L'evoluzione dell'arte del XIX secolo può riassumersi in poche linee. Dapprima si accettarono le forme trasmesse dal mondo antico; ed ecco aprirsi il secolo col classicismo nell'arte, frutto naturale del cesarismo imperante nella politica. Ma l'arte che imita, sia pur grande il modello, non è vitale: chi crea ha la spontaneità, chi copia ha l'artificio; è la differenza solita che passa fra il genio che è uno, la scuola che è folla. E quando l'arte si chiude nella rigidità di una estetica determinata, uccide sé stessa. Per questo motivo il classicismo, che pure è tanta parte ancora della nostra cultura, si esaurì ben presto come ispirazione di arte. E non per altro motivo la reazione contro di lui, che si concretò nel romanticismo, doveva sparire: anzi la sua esistenza fu ancor più breve, poichè quel mondo medioevale, con le sue barbarie, coi suoi misticismi crudeli, con le virtù forzate delle sue castellane, non trovava riscontro negli altri elementi della coscienza moderna. E allora nuova reazione e più violenta, il realismo, di cui noi stessi fummo saturati per alcuni anni fino alla sazietà, e di cui assistiamo oggi agli ultimi e già inestetici prodotti.

Chi può supporre che l'arte odierna, solo perchè palesa nuove tendenze, sia il prodotto del capriccio o del

turbamento nerveo-mentale? Abbiamo, sì, consumate in breve tempo forme diverse d'arte, ma questo più rapido processo di dissoluzione incoglie oggi tutte le manifestazioni del pensiero, le ipotesi scientifiche, gli istituti politici, i costumi, le stesse credenze, e ne abbiamo vista la causa: — si vive con sempre maggiore intensità, e ciò che pareva nuovo ieri sarà vecchio domani. Date, dunque, bando al misoneismo: la tendenza estetica non è isterilita nella nostra anima perchè le furie di *Oreste* e le gelosie di *Medea* ci annoiano, perchè ci commoviamo poco alle frenesie di *Ortis* e di *Werther*, e perchè, se abbiamo ancora qualche fiore per *Margherita Gauthier*, plaudiamo con sempre crescente trasporto alle virili proteste di *Nora* e ci sentiamo fremere davanti all'efferata legge dell'eredità patologica in *Osvaldo*. Queste nostre preferenze riguardano l'esteriorità, non la sostanza vera dell'arte. Vi è un'arte grande e sublime, che sfida i secoli, della quale, anzi, noi sentiamo tanto più profonda l'efficacia morale quanto più acuta è la nostra penetrazione critica nella intelligenza dei genii che l'hanno creata.

L'arte, di tanto cambia la sua forma e il suo contenuto, di quanto progredisce attorno a lei la psiche sociale. Elemento costitutivo di questa è, in primissima fila, la relazione che passa fra i due sessi: dalla sessualità fisica e psichica scaturisce una sorgente inesauribile di fenomeni estetici. Or dunque, guardate alla

donna del romanzo e del dramma moderni: guardatela anche sulla tela e nel marmo; è indubbiamente una donna sempre più differente dall'ideale che ne avevano i nostri padri.

La donna antica fu tutta esteriorità e forma corporea: gli uomini la conobbero nuda in Babilonia e in Atene. E l'arte realistica che ce l'ha rimessa dinanzi, non si stupisca se Frine, pur solleticandoci i sensi, anche ce li sazia. — La donna Cristiana fu tutta interiorità, ma lo fu soltanto nella sfera affettiva: trascurò l'intelletto, e non migliorò l'esteriore. E l'arte neo-mistica ci ridia pure Maria, ma non spera di estasiarci se intende sottrarre dal simbolo della purezza muliebri la funzione femminile della maternità. — Perché, che cosa esigiamo noi nella donna moderna? Noi vogliamo l'estetica della forma e l'estetica dell'anima: statua di Pigmaliione riscaldata dal sentimento, illuminata dall'intelligenza. Così la nostra coscienza lascerà anche qui al secolo futuro la solita stratificazione degli elementi psichici. Rimettiamo in onore il culto della bellezza, e rinnoviamo l'eredità greco-latina; — trasmettiamo il pregio del sentimento che fa della donna la nostra compagna, ed è l'eredità del Cristianesimo; — apprezziamo sempre più in lei la cultura della mente, ed è l'eredità del nostro tempo. La donna ideale del secolo XX, quale l'arte già intuisce e predilige, sarà la somma di queste tre bellezze.

XIII

E comprendiamo anche che tutta l'arte non può consistere nelle sue manifestazioni fin qui note. Oltre all'arte che parla ai sensi della vista e dell'udito, perchè non immaginare un'estetica anche per gli altri sensi? Certo l'intellettualità delle sensazioni olfattive, gustative, tattili, è scarsa: ma chi può dire che essa manchi del tutto? Vi fu un tempo in cui l'uomo non aveva musica o, piuttosto, aveva solo il ritmo. Se un Ateniese del secolo di Pericle rivivesse in mezzo a noi, vedrebbe che all'arte creatrice del Partenone, all'arte di Zeusi e di Prassitele, abbiamo aggiunta quella di Cimarosa, di Rossini, di Wagner. Non rideremmo noi di Platone se, scrivendo di arte, avesse negato ai sentimenti estetici ogni avvenire nella sfera delle percezioni acustiche? Or dunque è certo che si scopriranno nuove sorgenti di emozioni estetiche, come si sfrutteranno nuove sorgenti di forza.

In tutte le arti fremo da alcuni anni il palpito di una rinnovazione. L'architettura, la meno fortunata, è in cerca ansiosa di uno stile che dalle sue costruzioni in ferro, l'edilizia dell'avvenire, sappia svegliare il senso del bello; — la scultura, lasciato l'artificioso dell'Accademia, non mira a trarre dal marmo soltanto la plastica bellezza della forma, ma vuole immettervi

sempre più del pensiero e del sentimento; — la pittura, tentando un connubio con la scienza almeno nella sua tecnica, dà anima al paesaggio, dà naturalezza alla figura umana, mira a tradurre la spontaneità dell'artista, e guarda intorno a sè per trovare i soggetti in cui si rifletta tutta la realtà dell'ambiente esterno; — più avanzata ancora, la musica ha compiuto il connubio, e dalla scienza dei suoni trae le norme di nuove forme artistiche, e al ritmo degli antichi, alla melodia dei moderni sovrapponendo l'accordo di suoni differenti e di voci multiple, crea l'orchestrazione, l'armonia. Ha dunque la musica compiuto in Wagner il suo ciclo, ci ha, per lo meno, già data una imagine sicura della sua evoluzione ulteriore?

Molti lo dicono, desumendolo da ciò che l'arte wagneriana sveglia sentimenti vie più intellettuali, e però anticipa lo sviluppo futuro della coscienza estetica. E invero si guardi alla psicologia dell'arte nella storia. La percezione assume una estrinsecazione differente a seconda dell'anima che attraversa. Lo spirito dell'artista è un prisma: riceve su di una faccia le sensazioni, le rifrange nel suo interno, le esteriorizza dall'altra faccia: — ed è in questo passaggio che la percezione prende qualche cosa della personalità dell'artista. Quando questa personalità è debole o deforme, l'opera d'arte è brutta o vacua; — quando la personalità dell'artista è mediocre, l'opera sua rappresenta il gusto dell'epoca

e piace al volgo; — quando l'artista è un genio, il prodotto suo è il capolavoro che forse parlerà a pochissimi eletti del suo tempo, ma avrà eco sui popoli e sull'umanità intera dei secoli futuri. Questa fu la sorte di Dante e di Shakspeare: — questa sarà, forse, la sorte di Riccardo Wagner.

XIV.

La letteratura del secolo ha avuto, come l'arte, le sue caratteristiche, e dopo aver pur essa consumate molte delle forme trasmesse dal passato, tenta oggi le vie nuove su cui forse il genio darà presto l'impulso ai volghi renitenti.

E guardiamo. Morta è l'epopea, perchè l'elemento narrativo spetta alla storia, non alla poesia; — moribonda è la tragedia, perchè la corrente sociale e la critica storica portano al fondo le individualità, facendo emergere le masse e i tipi; — vivace soltanto fra le forme letterarie ereditate dai Greci è la lirica, perchè oltre ad una maggiore libertà di movimento entro i confini della forma e della tecnica, permette al poeta la espressione breve ed efficace degli stati personali dell'animo. Si può asserire che di tutto il lavoro letterario moderno le manifestazioni più vitali e cospicue sono il Romanzo ed il Dramma, che in realtà, così come li intendiamo, sono creazioni del nostro secolo.

Quasi sotto i nostri occhi non si è compiuto forse il ciclo della loro evoluzione? Superata la fase narrativa o storica, — superata anche, per le menti più colte dei lettori o degli spettatori, la fase dell'invenzione o dell'intreccio, quantunque non sia esaurita la possibilità di combinare nuove relazioni fra i personaggi, — romanzo e dramma sono entrati nella fase psicologica e sociale. Dapprima han descritte e rappresentate le passioni violente, perchè più facili a cogliere nelle loro estrinsecazioni, poi le emozioni calme ed idilliche, che richiedono più finezza di analisi, ma che anche presto inducono fastidio. Segui la fase in cui le vicende dei personaggi sono messe in rapporto con la loro speciale costituzione o tempera. Così la psicologia, questa regina delle scienze del XIX secolo, domina oggi nel campo dell'arte: può dar nascita ad un lavoro raffinato di analisi, che sottilizzi bizantinamente nel *Discepolo* o si incipri delicatamente nel *Mistero del Poeta*, ma può pur anco creare opere a linee decisamente michelangiottesche. Ed ecco il romanzo flaubertiano con l'indimenticabile figura di *Emma Bovary*: ecco il dramma ibseniano, dove le azioni individuali non sono più soltanto la reazione all'ambiente esteriore, ma la manifestazione logica di ciò che è l'interiore del personaggio.

Il romanzo che dicono « realista » o « sperimentale » deriva da un modo speciale di intendere i fini

dell'arte, non da un concetto diverso intorno alle relazioni psichiche fra l'uomo e il suo ambiente. Ma deve l'arte rappresentare tutto il vero? Erra E. Zola se lo crede, perchè la descrizione di tutto il vero spetta alla scienza, laddove l'arte ha il compito di darci del reale solo quella parte che in noi sveglia emozioni. Non per altra ragione il tentativo, malgrado le sue grandi bellezze, ha fallita la meta. Accettiamo pure la metafora zoliana dello « sperimentalismo » in arte; ma l'esperimento del fisiologo non mira a provocare il fenomeno singolo o eccezionale, mira a trovare la legge dei fenomeni consimili, e tanto meglio è condotto quanto più giunge a riprodurre il fatto tipico. *Sergio Mouret, Saccard, Gervasia, Pascal*, la stessa *Angelica*, tutti i *Rougon-Macquart* non sono individui reali, ma raffigurazioni sintetiche, possiamo dire simboliche, di una casta, di una classe, di un gruppo di idee o di interessi, d'un periodo storico. Così lo Zola, checchè si dica, è il padre putativo di quel simbolismo, che il secolo prossimo forse vedrà inesorabilmente anche nel romanzo, come la fine del nostro già vede nel dramma. Nium dubbio che pure il romanzo avrà il suo Ibsen.

Che cosa è, infatti, che ci colpisce nel dramma del Norvegese, l'ultima forma d'arte sorta nel nostro secolo? È quell'elemento stesso che ha immortalato Shakspeare, perchè è l'elemento psichico di tutti i secoli,

da quando gli uomini si unirono in corpi sociali: — sono le grandi tempeste della coscienza, sono le lotte fra l'anima dell'individuo, che aspira a muoversi liberamente, e l'anima collettiva che tende ad assorbirla nella sua omogeneità neutrale. Ora, se diamo uno sguardo alla tempesta che si agita nell'organismo sociale e che per l'appunto deriva da questa opposizione dell'uno contro tutti, noi capiremo più facilmente perchè la nostra coscienza ravvisi sè stessa, o intera o a frammenti, attraverso quella di Enrico Ibsen.

XV.

L'organismo sociale è sì complesso nelle sue strutture e funzioni interne, e tanti sono i nuovi adattamenti che il secolo vi ha introdotto od iniziato, che è impossibile darne qui un quadro e neppure un elenco completo. Consideriamo, adunque, soltanto i più caratteristici dei fenomeni sociali di questa fine di secolo.

Qual'è il punto in cui il secolo lascia il problema della famiglia? La famiglia noi potremmo esaminarla in due modi: nella scienza, nella vita sociale. Ora, non è dubbio che il concetto sociologico odierno della famiglia è diverso dall'antico, in quanto non ne considera più una sola funzione, la biologica, ma riconosce che essa compie un più grande numero di funzioni.

Non è l'individuo, che costituisce la cellula sociale, come fino a pochi anni or sono si riteneva: l'elemento primo della società umana è la famiglia. Ma il vincolo domestico non è creato solo dall'unione, sia essa temporanea o stabile, dei due sessi: è creato specialmente dalla nascita della prole, che avvicina vieppiù il padre alla madre, dal bisogno di ricerca e preparazione dello alimento, dall'aumento di benessere, da una maggiore sicurezza rispetto all'avvenire. La sessualità (dovrebbero convincersene coloro che riducono erroneamente il vincolo familiare al fattore biologico) contribuisce solo in piccola parte a formare l'istituto sociale della famiglia.

Ma nella famiglia, quale è concepita e quale si è svolta durante i tempi passati, il secolo ha gettato germi di dissoluzione. Sempre più si tende ad approfittare delle ragioni giuridiche di separazione, si reclama il divorzio, si parla ad alta voce del diritto individuale alle libere unioni, e nei grandi centri urbani, perfino fra le stesse popolazioni campagnuole, sempre più cresce il numero delle unioni transitorie e quello delle nascite illegittime. Ciò non significa, pertanto, che la famiglia debba sparire e i due sessi debbano ritornare ad una fase atavica di promiscuità, che del resto le ricerche odierne posero in dubbio e la biologia ci addimostra contraria all'evoluzione. La famiglia dovrà soltanto modificarsi, e la unione conjugale, anzi che volgersi ad un maggior rilassamento, si farà ancor più intima e duratura, cioè

monogamica, perchè la scelta sarà compiuta sulle affinità organiche spontaneamente rivelantisi alla coscienza, e perchè il vincolo fra uomo e donna non sarà più soltanto materiale, cioè fisiologico ed economico, ma sempre più psichico, cioè intellettuale e morale.

Questa evoluzione dell'istituto familiare, questa migliore armonia tra gli ufficii sociali futuri dei due sessi è presentita fin d'ora dalla nostra coscienza. E il presentimento è provato da ciò che accanto alle altre grandi difficoltà della vita sociale una specialmente, trascurata durante tanti millennii, incomincia ad affaticare le menti, ad esagitare i cuori: è la condizione di soggezione, anzi, diciamo la vera parola, di servitù economica e di inferiorità mentale in cui è tenuta la donna. La differenza cerebrale fra i sessi esiste, senza dubbio, ma non è solo di quantità: è di qualità; e non significa che la funzione sociale della donna debba essere inferiore a quella dell'uomo: significa invece (ed ecco un postulato della odierna sociologia) che tale funzione è e dev'essere differente. Il movimento odierno di così detta emancipazione della donna è, adunque, giusto nei principii; dove si erra è nel pretendere che armonia di cooperazione pel benessere comune voglia dire anche eguaglianza di ufficii sociali. La vera eguaglianza, la vera giustizia starà nel concedere ad ognuno il libero esercizio delle attività che possiede, e la donna del XX secolo solo in questo senso diventerà l'eguale dell'uomo.

XVI

Mentre le nuove tendenze concernenti l'evoluzione futura della famiglia si agitano ancora confuse nella nostra coscienza, noi vi vediamo già germogliare i semi gettativi dall'esperienza passata per ciò che tocca l'evoluzione di tutti gli altri Istituti sociali, Stato, giustizia e diritto, responsabilità e proprietà.

Ed in prima dobbiamo dire forse quanto si sia cangiato il concetto dello Stato, quando non solo nel pensiero ma anche nella vita politica dei popoli si veggono le prove di questa trasformazione? Che cosa è mai la rapida decadenza del sistema rappresentativo, degenerato durante il secolo in parlamentarismo, se non la dimostrazione sperimentale dei vizii inerenti ad ogni forma di accentramento amministrativo e politico? Poichè la lotta ferve fra due maniere diverse di intendere, in teoria ed in pratica, il rapporto fra lo Stato ed i cittadini. L'una considera lo Stato come un semplice regolatore della vita che spontaneamente circola nei nervi e nelle arterie del corpo sociale, non come il centro unico da cui debba partire ogni impulso: essa, che vivifica le iniziative individuali e locali, sarà la caratteristica dei popoli veramente liberi ed evoluti. L'altra, ed è pur troppo quella dei popoli latini e dei germanici, comprende lo Stato come il centro unico e solo della

vita sociale, come il datore di ogni sorta di bene, là dove il soverchio suo potere accentratore non crea che ogni sorta di male. È sperabile un miglioramento negli organismi politici latini, nè ci incammineremo mai a ridurre lo Stato ai suoi veri uffici, facendo risorgere le autonomie locali di cui la storia gloriosa concorda coi postulati della scienza sociologica?

XVII

Non meno visibile è il cambiamento nella idea e nel fatto sociale di Giustizia e di Diritto, quali noi trasmettiamo al secolo nuovo.

Non più una Giustizia chiedente i suoi criterii al campo astratto delle idealità metafisiche; — ma una Giustizia che è forza specifica, come dice Ardigò, dell'organismo sociale medesimo; che si determina e si svolge effettivamente dalle reazioni degli associati; che diventa Potere; provvisto di una sanzione punitiva di difesa interna, solo perchè risponde all'utile generale; che rispetta e fa rispettare negli individui gli interessi e i sentimenti della collettività; che se dapprima si constitui in senso discendente e venne imposta dall'alto al basso, oggi invece, divenuta funzione automatica, non è soltanto domandata ma imposta in senso ascendente, da chi sta in basso a chi sta in alto; — infine una Giustizia che crea non solo l'immagine astratta della

responsabilità e del dovere, ma la vuole penetrata nella coscienza di tutti i cittadini, finchè si trasformi in un motivo spontaneo o norma istintiva di condotta, e la legge sia davvero eguale per tutti.

Non più un Diritto concepito in teoria sulla base di un ideale assoluto, nè attuato in fatto sul criterio d'una sua presunta stabilità; — ma un Diritto che nasce e si svolge in conformità delle fasi successive di evoluzione sociale; che non considera immutabili gli effetti creati dall'egoismo individuale solo perchè antichi, e così non trae più dalla tradizione e dal passato il pretesto della sua tendenza all'immobilità, ma cerca invece nella esperienza stessa della vita sociale le ragioni dei suoi cambiamenti; — un Diritto, che non si lascia più guidare dalla miope specializzazione degli studii e non restringe l'ideale proprio in quello di un'epoca, sia pur questa collegata al grande nome di Roma ed immemorialmente col ricordo retorico della classicità: ma un Diritto che non si isola dalle scienze della natura e della vita; che prende le mosse dal concetto scientifico che l'uomo è, dopo tutto, un essere vivente, e che le norme della umana convivenza nascono tutte, sempre ed esclusivamente dal fatto fondamentale bio-psicologico della socialità: — insomma, e checchè si dica, un Diritto sociologico, positivistico ed evoluzionistico, e soltanto con ciò e per ciò un Diritto vitale.

Cieco chi non scorge il fermento che sobbolle nella

vita giuridica odierna. — Nel giure penale i vietii criteri del delitto e della pena si sgretolano. L'azione criminosa non è più per noi l'offesa ad un principio assoluto di morale, e neppur la rottura di un ordine astratto o di un'armonia prestabilita: è unicamente la lesione degli interessi e dei sentimenti della collettività. Nei diritti dell'individuo la società difende sè stessa: nei doveri verso i suoi simili l'individuo tutela la personalità propria e coopera a mantenere l'associazione. Da ciò il fatto che la pena sempre più si ragguaglierà al danno arrecato ed al pericolo temuto: da ciò il fatto che si trasforma, e vieppiù si trasformerà, il concetto della responsabilità individuale. Cesare Beccaria, cento anni or sono, aveva fissato il limite della pena: Cesare Lombroso, oggi, stabilisce il limite della colpa.

Nel giure civile il cangiamento sarà meno facile, ma i segni che lo preannunziano sono visibili. Se non si accetta la formula paradossa del Proudhon, dettata dall'ignoranza delle leggi bio-psichiche e dall'erroneo concetto che l'individuo sia libero di muoversi a suo agio entro la inflessibile cerchia della storia, si ha già la coscienza che la proprietà non è un istituto intangibile: si cerca, anzi, quale sia il mezzo termine fra il diritto illimitato del possedere ed il diritto purtroppo condizionato di vivere.

XVIII.

E invero l'eredità più gravosa del secolo è il problema economico che riguarda la distribuzione dei beni materiali; è la questione detta « sociale » appunto perchè tocca il cuore dell'organismo stesso della società civile.

Anzi tutto, uno sguardo gettato sulle relazioni fra le diverse classi sociali ci mostra com'esse si trovino in una condizione diversa dalla passata, e come questa diversità vada accentuandosi anno per anno. Le classi lavoratrici non stanno più di fronte alle classi dirigenti nella posizione da inferiore a superiore: esse vi stanno nell'atteggiamento del vinto verso il vincitore. Il che vuol dire che la coscienza, negli individui che le compongono, si è elevata. La democrazia moderna implicitamente doveva portare questo effetto, che chi stà in basso si chiedesse consapevole, non già se chi stà in alto abbia diritto di esservi, ma se abbia diritto di esservi senza arrivarvi. La differenza sociale creata dalla nascita va dunque perdendo sempre più la sua ragione storica; ma ciò che caratterizza in modo speciale il nostro tempo, non è già la decadenza del diritto gentilizio o nobiliare: è l'avanzata disorganizzazione del diritto ereditario in genere. Poichè retaggio plutocratico e retaggio aristocratico sono simili nei loro effetti sociali:

nella società moderna chi eredita la ricchezza eredita il mezzo di potere.

Senza dubbio l'aristocrazia basata sulla trasmissione gentilizia del potere fu necessaria perchè nessun fenomeno storico avviene senza leggi naturali, ma ora è inutile; e come si atrofizza ogni organo che nel corpo individuale non abbia più ufficio fisiologico, così la classe nobiliare è condannata a sparire. Già la Rivoluzione francese l'aveva privata dei suoi privilegi: che se durante il secolo essa non ha saputo dimostrare alcuna energia di adattamento alle nuove condizioni, certo non l'ha saputo perchè non lo poteva. Da più anni studio nella mia qualità di medico questo fenomeno morboso: io non vi trovo altro se non la riprova di una legge biologica. Anche le famiglie hanno una durata media, non diversamente dagli individui, dai popoli, dalle razze, dalle specie. Un'indagine molto semplice operata sulle famiglie storiche mi permette di stabilire che il ciclo biologico familiare comprende in massima 42 o 45 generazioni, più frequentemente rimane al di sotto, rarissimamente lo oltrepassa.

Duplici è però lo spostamento che nelle classi sociali ha operato il secolo. Se ciò che era in alto è trascinato da un invincibile moto di abbassamento, ciò che dapprima era in basso mira, come dissi, audacemente all'insù, e con irresistibile moto di ascensione va di continuo elevandosi.

Ma già la Rivoluzione (e con questo termine designo tutta l'eredità del secolo XVIII) aveva messo in luce come fra i due strati estremi del corpo sociale si fosse svolto uno strato medio, che pareva dovesse smorzarne gli attriti e servire ad accogliere chi scendeva, a lasciar passare chi saliva. Questa classe intermedia fin da prima fu dedita agli scambi, ai commerci ed alle industrie: e poichè fu il borgo che servi di nesso tra il castello feudale e la capanna, ha avuto il nome di borghesia. Non fu mai plebe, ed è divenuta più che popolo; ma ha desso adempiuto al suo compito?

La borghesia si è naturalmente formata come organo di relazioni infrasociale, componendosi di individui migranti da altri Stati e da altri aggruppamenti etnici. Quindi, non essendo questi elementi nè omogenei nè affini fra loro, non avendo tradizioni da mantenere nè vincoli di vera casta da rispettare, la borghesia si è ispirata sempre ad un fortissimo individualismo. Ora, se questo individualismo prepotente ci spiega la fervida iniziativa, la attività commerciale ed industriale, le benemerienze politiche ed intellettuali (scientifiche) della classe media durante gli ultimi due o tre secoli, ci spiega pur anco la sua tendenza invadente, anzi, per usare il vero termine, le sue tendenze egoistiche.

Essa, nata per dirigere lo scambio dei valori, ha finito coll'appropriarseli, ed al privilegio della nascita ha sostituito quello del denaro. Così è sorto il capita-

lismo moderno, e i lavoratori, non più sfruttati pel diritto della forza e della nascita, si sentono oppressi da una tirannide quasi peggiore, quella della ricchezza. E peggiore, perchè essi oggi hanno acquistata più coscienza di sè, veggono più chiaramente il distacco, e sentono più acuti i bisogni del lor cervello più evoluto: e peggiore, poichè la plutocrazia sembra non conciliarsi con ideale alcuno. Onde la lotta cui dà origine l'odierno disagio economico.

XIX.

La lotta è, senza dubbio, più acerba là dove più manifesto è l'accentramento della ricchezza in mano di pochi. Uno dei fenomeni demologici particolari al XIX secolo è stato l'aumento enorme delle città a scapito delle campagne: son proprio dei nostri tempi quelle grandi, mostruose metropoli; ove le centinaia di migliaia e i milioni di uomini che diciamo inciviliti si addensano, si sovrappongono e si raffinano, almeno nella esteriorità, per gli attriti continui della convivenza. Ora, il diretto fronteggiarsi della estrema ricchezza e della estrema miseria, del fasto e delle privazioni, è la causa che finora ha limitata quasi esclusivamente la lotta sociale nei centri urbani, e che ce l'ha presentata finora in forma di « questione operaia ».

Ma sarebbe erroneo considerare questa lotta da

un punto di vista così ristretto. Tutti i lavoratori sentono il disagio, e se le classi industriali, fatte più conscie e più audaci dal legame che crea la cooperazione dell'opificio, lottano con maggiore fermezza e mostrano di aver raggiunta una fase più avanzata di aggregazione, anche nelle classi lavoratrici delle campagne comincia a diffondersi una più consapevole percezione delle loro miserie. Recentissimi e dolorosi avvenimenti ci dicono che il loro *Primo Maggio* non è lontano.

Nè basta ancora. Il fenomeno è aggravato da ciò che non soltanto le classi che lavoran coi muscoli hanno acquistata la coscienza dei loro patimenti, dei loro diritti, della terribile forza del numero; ma avvertono il disagio anche coloro che lavorano col cervello per la conquista del benessere materiale. In essi la coscienza è, anzi, tanto più limpida e dolorosa quanto maggiore è lo sviluppo della mente. Ed eccovi spiegato un altro fatto caratteristico della odierna vita sociale. Il conflitto travaglia l'umanità da più millennii; solo ne variano col tempo gli aspetti e gli strumenti. Che cosa ha fatto il nostro secolo se non dare al conflitto il carattere della intellettualità? Spartaco s'erge più minaccioso soltanto perchè è divenuto Carlo Marx.

Caratteristico soprattutto è il movimento di concentrazione che si effettua negli strati sociali inferiori. Dapprima si sono costituite associazioni dirette a temperare con la previdenza, col risparmio, col mutuo

soccorso le asprezze della vita; di poi si è mirato a meglio proporzionare la remunerazione alla fatica, sia con aumento di salario, sia con diminuzione delle ore di lavoro; a quando a quando si è fatto affidamento sul numero e sullo spirito di solidarietà, resistendo con gli scioperi all'egoismo dei capitalisti, e inventando così un'arma di lotta che non ha riscontro nella storia secolare del conflitto sociale; da ultimo, si è propugnata l'associazione dei lavoratori mercè la comunanza degli interessi, e si sono create le cooperative nel consumo, nel credito, nella produzione.

Tutto questo movimento mira a conseguire senza grandi violenze il benessere nella vita materiale, mentre d'altra parte si combatte per pareggiarsi alle altre classi anche nelle condizioni intellettuali e morali. Di là è nato l'inevitabile legame fra l'agitazione politica e quella economica, poichè si vede bene che fin quando non sia permesso alle classi lavoratrici di partecipare alla direzione ed al governo della cosa pubblica, non sarà possibile ottenere una riforma radicale del presente assetto sociale. Ora, chi s'opponesse con maggior forza alla effettuazione, anzi all'inevitabile avvicinarsi di questa riforma? Confessiamolo, qui, con la sincerità di storici e conforme al metodo oggettivo della sociologia: — s'oppongono quelle medesime classi che da popolo fatte borghesia, si sono sostituite nel dominio della cosa pubblica alle vecchie caste del privilegio.

Vero è che al moto d'innalzamento degli inferiori verso i gradi più alti della gerarchia, a quello che Arsenio Dumont designò elegantemente come un fenomeno di « capillarità sociale », non fa ostacolo lo spirito della moderna democrazia. Ma l'ideale non è il fatto. Prima che gli inferiori possano oggidì raggiungere il grado della scala che corrisponderebbe davvero alla loro mentalità ed al loro valore, troppo spesso e resistente è lo strato da attraversare; ed è strato denso di pregiudizii, d'interessi egoistici, di disistima verso l'ingegno, di vigliacca adulazione verso ciò che il gergo opportunistico chiama il successo.

In sostanza, noi ci accorgiamo che l'ideale dell'89 e del '92 — libertà, fraternità, eguaglianza — non soltanto non fu raggiunto, ma fu in gran parte consumato. Evidentemente è un ideale, che come quello divino di Gesù, incontra ostacoli insormontabili nella natura umana: avvicinarsi a lui non è raggiungerlo. E, certo, hanno ragione coloro che accusano la democrazia borghese di avere intuito e sentito il problema sociale, ma di avergli data la soluzione meschina del caso singolo, non quella veramente umana della legge comune. Riconoscimento della personalità umana, abolizione dei privilegi, libertà di coscienza, di culto, di stampa, divisione dei pubblici uffici, giustizia indipendente dal potere, sovranità popolare nelle istituzioni politiche, suffragio universale . . . tutto questo è opera

democratica, ed è molto: ma non è tutto, perchè la fine del conflitto sociale non vi si contiene. Il possibile innalzamento dei pochi non è il benessere di tutti.

XX

Ed ecco la ragione intima, che, come vedete, è ragione storica e psicologica, dell'insorgere d'un ideale più ampio ed elevato al di là del democratico. Si sente da tutti i popoli, da tutte le caste o classi di cittadini, dai Governi e pur anco dalle diverse Chiese, che il conflitto durerà fino a che non sia riformato l'assetto degli aggregati civili conforme a umanità ed a giustizia.

Due sono le correnti che si delineano fin d'ora nel mare tumultuoso delle aspirazioni e delle rivendicazioni sociali: esse corrispondono a due teorie differenti che si discutono il campo sereno della scienza sociologica. — L'una vede la salute di tutti i mali nel completo assoggettamento dell'individuo agli interessi ed ai voleri dell'aggregato; l'altra se la raffigura, invece, nella più completa libertà lasciata all'individuo onde si possa svolgere in relazione alle sue attitudini ed ai suoi bisogni. — L'una ritiene che la democrazia, creando il diritto dell'individuo, abbia finito con esagerarlo e con negare troppo il diritto della collettività. Essa, adunque, sostiene che il solo mezzo per dare assetto all'economia sociale sia l'abolizione della proprietà in-

dividuale col suo concentramento nello Stato: lo Stato, non più formato e diretto da una minoranza di cittadini ma da tutti, che organizza il lavoro, condiziona prima dell'esistenza, che distribuisce gli strumenti, riparte i benefizii a seconda dei bisogni, amministra la ricchezza comune per l'interesse comune. È il concetto fondamentale del socialismo collettivista. — L'altra corrente ritiene, all'opposto, che un assorbimento così assoluto dell'individuo sarà una tirannide ancor peggiore della presente. Si rimprovera (e non a torto) al socialismo di dare troppa importanza ai beni materiali, di darne troppo poca ai beni intellettuali e morali, di non darne alcuna al bene massimo dell'individuo che è la completa e libera espansione della propria attività: e in tal guisa si esprime il concetto fondamentale che guida questa nuova corrente, l'individualismo.

È chiaro che a seconda della personalità che attraversa, o, più propriamente, del cervello che lo accoglie e lo medita, l'individualismo assume anche carattere diverso. La diversità si rivela soprattutto nei mezzi che si considerano adatti a raggiungere l'ideale di libertà. — Per le menti elevate e filosofiche l'individualismo è una fase progressiva di assetto sociale, che dev'essere raggiunta mediante un processo naturale e lento di evoluzione: ed ecco Erberto Spencer. — In altre menti pur elevate, ma intinte di misticismo, l'individualismo dà origine alla credenza che la società, così come si

è venuta costituendo, sia la sola origine di tutta l'infelicità umana, che per riavere il benessere convenga sciogliere ogni vincolo sociale e, mettendo la castità al sommo delle virtù, impedire che la vita dell'umanità si continui. Ed ecco Leone Tolstoï, che indietroggiando di mille e cinquecento anni fantastica il cenobio di una nuova Tebaide, e stende la mano a San Girolamo.

Se l'aspirazione all'annichilamento del consorzio sociale è nel grande scrittore russo il prodotto logico della sua indole contemplativa, non è a meravigliare che attraverso a menti meno preparate della sua, stimolate da quel disagio economico che egli, nella sua nobile condizione, ha modo di osservare dall'alto ma non di sentire, la medesima aspirazione dia origine a scatti violenti di rivolta. L'anarchia passiva del misticismo tolstoïco spiega allo psicologo le dottrine di Bakounine, sventuratamente realizzantisi nell'anarchismo attivo ed amorfico dei giorni nostri. Ma, davanti alla scienza, auspicare il fine della società umana predicando l'atteggiamento inerte dell'individuo per rispetto allo istinto fondamentale dei viventi, che è la propagazione: oppure pretendere il rinnovamento dell'umanità con la distruzione dell'ordine sociale presente, non sono forse due fatti psicologici che si equivalgono? Così è vero, purtroppo, che gli estremi si toccano. Nella personalità elettissima del genio le tendenze dell'individualismo giungono al solipsismo biologico, che è perturbamento men-

tale; laddove, quando la personalità è infima, le tendenze stesse assumono forma di inconscia e stupida reazione omicida in un Caserio, o servono di pretesto allo sfogo di istinti criminali e animaleschi in un Ravachol. La società attuale esercita un suo diritto se alla aberrazione del genio si rivolge incredula compatendo, e se al pugnale ed alla dinamite del fanatico inconscio o dell'uomo-belva crede di dovere opporre il patibolo.

XXI.

Ma intanto chi nega, o meglio dirò, chi non avverte il malessere? Nella vita odierna degli organismi sociali tutto ci parla lo stesso linguaggio: ogni avvenimento politico, ogni vicenda economica, ogni atto di Governo, ogni agitazione di governati, è ormai subordinato alla ricerca della soluzione del grave problema. I Governi, se frenano da un lato le aspirazioni eccessive e reprimono i moti inconsulti, comprendono però che la evoluzione incominciata si effettuerà: solo vorrebbero dirigerla; ed ecco la legislazione sociale, ecco, all'estremo anche di questo indirizzo politico, il socialismo di Stato, variante poco fortunata del concetto statolatrato. Ma neppure un Bismarck può trionfare là dove caddero i Gracchi.

Tutte queste misure e tendenze dei poteri pubblici varranno, esse, temperandolo, a definire il conflitto? Non vi sarà conciliazione possibile fra gli interessi che

ora stanno di fronte? L'antinomia fra individualismo e socialismo, che sarà la grande questione del XX secolo, è forse irriducibile?

La sociologia, che è scienza altamente positiva, non si avvanza sul terreno sconfinato delle ipotesi. Predire quale sarà nei tempi futuri l'esito della evoluzione sociale, stabilire che l'assetto nuovo sarà raggiunto a termine fisso e in un dato modo, è fantasia di romanziere, è fors'anco utopia di apostolo convinto, ma non è opera di scienziato. Questo vediamo e di questo siamo tutti certi: che se vi sono differenze di opinioni intorno ai mezzi, se alle tendenze ereditate dai secoli scorsi, e già varie, altre ne ha aggiunte il nostro e ancora più divergenti fra loro, pure una sola e medesima è l'aspirazione degli uomini civili, una sola è la fede in cui tutti convengono: — e l'aspirazione si rivolge verso uno stato dell'umanità che sia migliore di questo e in cui, se non completamente felice, essa sia meno infelice d'ora; — e la fede è in un lento, fors'anco doloroso, ma progressivo ed infrenabile raggiungimento dell'ideale ancor lontano.

XXII.

Ogni secolo è un passo di questo cammino, ed ogni secolo lascia nella storia umana una traccia tanto più profonda e luminosa quanto più lungo ed arduo è

il passo che l'umanità vi compie. E profonda e luminosa, credetelo, sarà la traccia del secolo che stà morendo. Esso accrebbe i comodi dell'esistenza; aumentò le sorgenti di benessere materiale; fugò un gran numero di superstizioni e di pregiudizii; distrusse per sempre l'errore antropocentrico; diede una conoscenza più estesa dei fatti naturali; assoggettò forze nuove alla potenza dell'uomo e di altre preparò l'assoggettamento; elevò nell'uomo la coscienza di sè, perchè gli scopri il suo passato e gli palesò i suoi vincoli cogli altri esseri viventi; gli avvicinò le parti più lontane del cosmo; gli insegnò a misurare e a trasmettere il pensiero; gli aperse la mente, diffondendo l'istruzione; gli allargò il cuore, ispirandovi sentimenti sempre più alti di fratellanza; mise in luce miserie trascurate, e ne cercò, talvolta ne indicò il rimedio; disse ai potenti parole di consiglio e anche di minaccia a favore dei deboli; ridisse ai ricchi parole di carità e anche di rimprovero a vantaggio dei poveri. Fu, adunque, di diciannove secoli il meno Cristiano nei dogmi che sempre più tramontano, ma il più Cristiano nello spirito di umanità e nel senso morale, che sempre più acquistano autonomia e si fanno, essi medesimi, religione.

Questa, o Signori, l'eredità del secolo.

Senza dubbio non è eredità priva di mali. L'esercizio più acuto delle energie psichiche ha prodotto qualche effetto di esaurimento, onde il nervosismo;

la lotta più viva combattuta colle armi intellettuali ha causato un aumento nel numero dei vinti, onde lo spostamento delle fortune; la coscienza più intensa ha accresciuto le ragioni di infelicità, onde il pessimismo e i suicidii; la complessità maggiore della vita sociale ha aumentata la difficoltà dell'adattamento individuale, onde le violente reazioni dei disadatti e le nuove figure di delitti; la civiltà più estesa ha moltiplicato i bisogni, onde più motivi di tendenze egoistiche, nuove ragioni di malcontento e di malessere.

Ma queste sono nubi che non ci debbono offuscare la luce del vero; ed il vero è che il secolo nostro non fu peggiore, fu in moltissimi riguardi migliore di tutti quelli che lo precedettero. Che coloro, i quali, come me, hanno vissuto il periodo più fervido e più attivo della loro vita entro i limiti cronologici del secolo di Volta, di Darwin, di Pasteur, di Livingstone, di Mazzini e di Garibaldi, si rinfranchino: questa nostra generazione, che volge al tramonto, non sperperò nè invili l'eredità dei padri e degli avi.

Giovani Egregii,

Voi siete la generazione nuova che sorge, ed in Voi salutiamo il nuovo secolo, perchè portate già nel vostro animo le tendenze che ne informeranno i primi passi, che forse decideranno dei suoi passi ulteriori.

Che fenomeni transitorii di sosta o di regresso non vi diano una erronea imagine di ciò che è la parte veramente sana del nostro retaggio intellettuale e morale. A chi vi dice che il secolo muore senza ideali, rispondete che invece il secolo muore soverchiato dalla plethora di ideali: — e ideali nella materialità dell'esistenza, ideali nell'arte e nella scienza, ideali nella socialità, ideali nella religione stessa.

Quando compiuti gli studi lascierete i vostri maestri e l'Ateneo, dove avrete apprese le nozioni che vi serviranno nell'adempimento del vostro compito sociale, Voi proverete ad ogni momento che la scienza, questa figlia prediletta del XIX secolo, è il più grande, il più vero fattore di moralità. Poichè se vi dà la coscienza di ciò che siete e di ciò che potete, vi dà pure la ragione di ciò che dovete. Il sapere non è fine a sè medesimo, e neppure trova il suo fine nell'individuo isolato: il sapere mira allo innalzamento di tutto l'uomo in quanto è cittadino ed è uomo. Da qui, Giovani, voi uscite con scritta in mente e scolpita nel cuore la formula che tutta compendia l'eredità del secolo:

Con la scienza, dalla patria all'umanità.

